

sodalizio festeggiato, per i migliori destini della benemerita classe operaia, e per il bene dell'illustre sindaco, senatore Saracco. Il Presidente della Fratellanza Sarti dava comunicazione d'una lettera direttagli dagli onorevoli Ferraris Maggiorino, Borgatta e Raggio, colla quale essi dichiaravansi dolenti di non poter intervenire alla festa, perchè trattenuti a Roma da imprescindibili impegni.

Mentre il sig. Borreani stava terminando il suo forbito discorso, entrava il senatore Saracco e veniva fatto segno ad una vera ovazione.

Ritornata la calma il senatore Saracco improvvisava uno splendido discorso che noi assai di buon grado riporteremo per sommi capi se la memoria convenientemente ci soccorresse.

Dopo aver accennato al bene immenso che all'odierna società deriva dalle istituzioni di mutuo soccorso ed al loro diffondersi in tutto il circondario, trasportavasi col pensiero ai primordii della sua carriera parlamentare, lieto e superbo di esservi stato spinto dal concorde volere del popolo, al quale deve tutto, e il cui benessere è di conseguenza oggetto delle supreme sue aspirazioni.

Passando, per naturale successione di idee, nel campo della politica odierna, evocava la memoria delle grandi figure del Parlamento Subalpino, ricordando opportunamente il loro disinteresse nell'esercizio della cosa pubblica, pari alla coltura della mente, all'austerità dei costumi e alla generosità dell'animo.

Uso ad esternare apertamente le proprie convinzioni senza badare al loro effetto su chi non le divide, ripetevansi contrario ad una politica che non sa commisurare le proprie aspirazioni alle forze che si possono

disporre per conseguirle. Terminava brindando al Re leale e magnanimo, all'Italia che desidera non ultima tra le più grandi nazioni, ed alla floridezza del giovine Sodalizio e della diletta Acqui.

È superfluo il dire che il discorso del Senatore Saracco, splendido nella forma ed elevato nella sostanza, come sempre, riscosse i più fragorosi ed insistenti applausi.

Durante il pranzo, la nuova Società Filarmonica d'Acqui e la Banda musicale d'Alice Belcolle suonavano dall'attiguo piazzale scelti pezzi, tra cui la Marcia Reale.

Della festa operaia, riuscitissima, sarà serbata senza fallo duratura memoria da quanti vi presero parte, a meritato onore di chi seppe così bene organizzarla.

La lotta contro la Peronospora nel 1890

Sono dieci anni che la peronospora ha fatto, disgraziatamente, la sua comparsa nei nostri vigneti, e vi si è già così bene acclimatata che oramai non v'è una regione, non v'è per così dire, una vite che ogni anno non ne sia invasa.

Nell'estremità dei tralci, negli acini caduti e soprattutto sulle foglie secche, disseminate ovunque e adoperate per lettiera o per cibo del bestiame, rimangono i germi (spore d'inverno, oospore, teleutospore), che riproducono l'infezione da un anno all'altro, e il cui sviluppo ed estensione sono favoriti dai venti caldo-umidi, dalle piogge frequenti, dalle nebbie, dalle rugiade abbondanti, dal disordine atmosferico. La distruzione di questi germi, se fu creduta possibile nella prima comparsa della peronospora, non si ritiene più possibile ora che l'infezione ha dilagato per ogni dove.

D'altra parte i danni, del terribile fungo sono incalcolabili e manfesti; li risente la vite, la quale perde le

foglie anzi tempo, non può maturare le gemme ed il legno, rimane soggetta a molte malattie, più sensibile al freddo e può anche perire; li risente il raccolto che può essere ridotto a zero quando l'invasione della peronospora piombi addosso ai fiori ancora teneri o, più tardi, sui grappoli già sviluppati; e li risente la qualità del vino che rimane molto debole, scadente, scolorito, scialbo, torbidissimo; acidulo, insipido, proclive a contrarre ogni sorta di malattie e specialmente l'incenerimento. L'esperienza di qualche anno pur troppo lo ha accertato.

Laonde il viticoltore non deve illudersi nella speranza di un cambiamento provvidenziale di cose, ma aspettarsi ogni anno una nuova invasione peronosporica e tenersi pronto a combatterla con tutti i mezzi suggeriti dalla scienza, ed anzi a prevenirla, ritenendo la cura della peronospora un'operazione viticola annuale, ordinaria e indispensabile. In alcuni, ordinaria e indispensabile. In alcuni, ordinaria e indispensabile. In alcuni, ordinaria e indispensabile. In alcuni, ordinaria e indispensabile. In alcuni, ordinaria e indispensabile.

Nell'esortare i nostri viticoltori a ricorrere prontamente a siffatti rimedi, se non vogliono pagare troppo amaramente il fio della loro indolenza, noi non possiamo a meno di suggerire ad essi la lettura d'un opuscolo del celebre professore Cavazza, il dotto e simpatico conferenziere sulle malattie della vite che abbiamo sentito lo scorso anno al Politeama, la lettura dell'opuscolo « La lotta contro la peronospora nel 1890 ». Sono poche pagine preziose, edite nel decorso aprile coi tipi del Marchesotti e C. di Piacenza, in cui essi vi troveranno con ordine e chiarezza mirabili enunziati i danni della fatale malattia della vite, spiegato lo svilupparsi e l'estendersi dell'infezione, indicati i trattamenti migliori per combatterla e il modo di usarli nonché gli apparecchi suggeriti per i migliori dall'esperienza di molti anni.

L'opuscolo del detto Cavazza, come ognuno vede, è indispensabile per il viticoltore.

— Sareste disposto a cedermi questa antichità?

— Non dico di no, signore.... Sono i bambini che adesso ci tengono di più.

— Ho quasi voglia di accompagnarvi.

— Con piacere, signore. Non vi ha che un lega.

— Signora, dice l'agente di cambio alla padrona del negozio, serviteci tre bicchieri d'acquavite della migliore.

— Siccome si tratta di mettersi per intero, nelle buone grazie del contadino, Bretoncel beve l'acquavite, non senza qualche smorfia, e tocca il bicchiere con lui.

— Si mettono in viaggio, ma a dieci passi dalla porta del caffè, il contadino ritornerà sui suoi passi sotto il pretesto di cercare la sua pipa.

— Se non sono indiscreto, dice all'ostessa, quanto quel signore ha pagato la schiumarola?

— Ecco il prezzo, rispose la donna tirando dalle tasche le dieci lire.

— Ottimamente, dice con gioia il contadino che, dopo aver acceso la sua pipa, raggiunge con aria indifferente il suo compagno di viaggio gettando in aria parole buffate di fumo.

— Si parla dei ragazzi, l'agente di cambio si informa della loro età, del loro sesso, e come in questo momento si passa dinnanzi ad un bazar della borgata, Bretoncel prega il compagno di attenderlo, entra nel negozio e ne esce pochi istanti

Corrispondenza

Riceviamo e per debito d'imparzialità pubblichiamo:

Christo ha veduto la legittima sposa di Ger-Christo?

Il fatto è curioso e discutibile. (va a Malvicino per la prima, e certamente è richiesto se ha veduto la Santa. Chi è questa Santa? È tal Giuditta Cislaghi di Robecco lanese, sulla quarantina, che si chiama possidente e che, quattro anni addietro, tornando da un pellegrinaggio pedestre a Roma, credette bene fermare i suoi passi a Malvicino e cominciarvi una predicazione, che ha nulla a che fare coi principii di quante religioni sono a nostra conoscenza. Vestita di rosso scarlatto, con una mantellina azzurra, i capelli spartiti sulla fronte e sciolti lungo la schiena, la Santa riceve quanti desiderano udire dalla sua bocca come Cristo un giorno l'abbia sposata alla presenza del Padre Eterno e di Maria Vergine, destinandola ad operar miracoli, che si vedranno... fra breve.

Traggono dalle montagne intorno, anche da lungi, illusi e domniche, e l'oracolo, nel suo costume teatrale, che tanto ripugna alla semplicità e selvatichezza dei luoghi e della camera in particolare dove abita, vi dirà che di miracoli ne ha già fatti abbastanza: da sette mesi in qua mangia essa forse? La tunica, che porta da anni, non è dessa sempre nuova?....

La Santa è pretofoba per eccellenza perché i preti non la vogliono capire; e tanto chi crede in lei sarà salvo e avrà ricompensa degna in questa e nell'altra vita.

I Malvicinesi ridono e non ridono dell'oracolo che hanno in casa; le profetesse già, volere o volare, vi guastano sempre un po' le digestioni; gonzi e balordi, si allecchiano; vuotino le tasche di spiccioli per riempire la loro testa di corbellerie.

A questo punto un dilemma: o la Cislaghi è pazza davvero, e allora pei pazzi c'è il manicomio; o la Cislaghi fa a fidanza colle bugie del prossimo, e in tal caso non è

dopo carico di puppatole, di pulcinella, e di pacchi di dolci.

— Siete ben carico, signore, dice il contadino: tutta questa roba vi incomoderà non poco durante la strada!

— La vostra famigliuola mi interessa, rispose l'agente di cambio, e mi faccio un vero regalo nell'offrire questi giocattoli ai vostri ragazzi.

— Voi farete loro l'effetto del buon Dio, in parola d'onore, i ragazzi presso di noi non sono punto abituati a simili larghezze.

— Durante una mezz'ora la conversazione girò così su materie indifferenti. Bretoncel affettò di non parlare del caso che, gettandolo sulle tracce di una meraviglia, l'ha condotto per le strade cariche di pacchetti d'ogni sorta. Nondimeno, di tempo in tempo, ritorna sulle tracce delle sue ricerche.

— Voi non temete nel lasciar mangiare i ragazzi nel rame?

— Perché, come vi dissi, signore, che la parte concava è verniciata come la convessa.

— È certo uno smalto, dice fra sé l'agente di cambio.

— Lontano lontano si mostravano attraverso gli alti pianopi i tetti di ardesia di una casa di campagna. Il cuore dell'agente di cambio si ferma. Ancora un tratto di fucile e la meraviglia si mostrerà ai suoi occhi!

(Continua.)

Appendice della GAZZETTA D'ACQUI. 2

LE ANTICHITÀ DEL SIGNOR BRETONCEL

(Tradotto per la Gazzetta d'Acqui - Dal francese di Champ Fleury.)

— Voi accettereste certamente un bicchiere di vino per farvi la gamba.

— Non rifiuto, signore.

— La bottiglia in breve è sulla tavola.

— Voi dite adunque che si vede dello scritto ed un angelo?

— Aspettate.... io mi ricordo ancora che l'angelo fa della musica... con una trombeta.

— Soggetto religioso, dice fra sé l'agente di cambio, con leggenda esplicita. Esso si alza, stacca dal chiodo una casseruola e la porta sulla tavola.

— L'oggetto dunque è di questa dimensione?

— Appunto, signore, salvo che il disopra non è piatto, è come convesso.

— E senza dubbio concavo al disotto? aggiunse il signor Bretoncel.

— In parola d'onore voi parlate come un mago.

— L'agente di cambio pensò a nascondere la sua emozione. Il suo respiro è oppresso, il suo cuore palpita, le sue mani tremano.

— Non vi è punto di dubbio, è uno smalto. Immediatamente un involontario sommario si fa nel cervello del collezionista. L'oggetto venne trovato in un granaio

— dove venne nascosto da lungo tempo, secondo le parole del contadino. Dunque è antichissimo. Esso è lucente. Un angelo suonante la trombeta, è rappresentato con una leggenda dorata sull'ovale. Il metallo è insieme concavo e convesso.

— È certamente un meraviglioso smalto proveniente da qualche antico castello dei dintorni. Qual gloria il mettere fuori dall'oscurità un ammirabile lavoro di qualche grande artista!

— Nondimeno occorre nascondere qualsiasi emozione per timore che il contadino non se ne accorga. Questa gente di campagna è sì furba! Bretoncel è sul punto di fare « un bel colpo » sente delle palpitazioni che ne lo avvertono.

— Si può vedere questo smalto? hem! hem! esclama l'agente di cambio facendosi violentemente rientrare l'ultima sillaba nel suo gozzo.

— Oh, signore, il vedere non costa nulla. Voi potrete tutti i giorni che vi piacerà, darvi il piacere di vedere i miei ragazzi, farvi dentro la merenda.

— Scellerati! grida Bretoncel.

— Ma, voi lasciate un tale oggetto in mano a dei ragazzi?

— È ben necessario che i bambini si divertano.

— Ma aggiunse, non hanno essi deteriorato questo smalto? hem! hem!....

— Esso è solido, la vernice lo protegge.